

STEFANO DIDONÈ
(a cura)

ANCORA PADRI?

*Un percorso formativo
per presbiteri
sulla paternità*

Prefazione di
Paola Bignardi

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4944-2
ISBN 978-88-250-4945-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-4946-6 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

di PAOLA BIGNARDI

Una singolare richiesta

La domanda che l'allora rettore del Seminario di Treviso, don Pierluigi Guidolin, mi rivolse nella primavera del 2015 suscitò in me un senso di sorpresa, per almeno due ragioni. La prima: mi veniva richiesto di accompagnare come *tutor* un percorso formativo rivolto agli educatori del Seminario e ad alcuni altri sacerdoti impegnati in compiti educativi. Di per sé, una richiesta simile a tante altre, data la mia lunga esperienza come pedagoga e come formatrice. Ma qui la sorpresa era generata dall'identità del richiedente: il Seminario diocesano, luogo tradizionalmente caratterizzato dalla presenza maschile e poco aperto a quella femminile. Ed è vero che qua e là si affaccia anche qualche donna, ma si tratta di presenze episodiche e per lo più collocate in posizione di docenza, non di formazione. Il Seminario di Treviso chiedeva a me, donna e laica, di accompagnare un percorso formativo per preti ed educatori di futuri preti. La sorpresa è diventata subito curiosità, interesse, e quasi sfida.

Il secondo motivo di sorpresa era legato al tema. Il percorso formativo doveva accompagna-

re l'équipe formativa del Seminario a esplorare criticamente il tema della paternità, dimensione quanto mai critica in questa fase storica, molto più della maternità. La richiesta veniva da un gruppo di persone che hanno un esercizio singolare della paternità, dal momento che si occupano di ragazzi e giovani che non hanno generato biologicamente, impegnati in una relazione di cui avvertono tutta la responsabilità, insieme alla fatica di capire un mondo giovanile in profonda trasformazione e a quella di stare in dialogo positivo con padri e madri naturali, che talvolta alla loro vocazione genitoriale hanno la tentazione di abdicare.

A chi ha qualche familiarità con il magistero di san Giovanni Paolo II potrebbe essersi affacciata alla mente un'affermazione sorprendente, contenuta nella *Mulieris Dignitatem*: «Si ritiene comunemente che la donna più dell'uomo sia capace di attenzione verso la persona concreta e che la maternità sviluppi ancora di più questa disposizione. L'uomo [...] deve per tanti aspetti imparare dalla madre la sua propria "paternità". [...] L'educazione del figlio, globalmente intesa, dovrebbe contenere in sé il duplice contributo dei genitori: il contributo materno e paterno. Tuttavia, quello materno è decisivo per le basi di una nuova personalità umana» (*Mulieris Dignitatem*, 18). Che fosse, questa richiesta, il segno che nella Chiesa concreta, quella di parrocchie e diocesi, si cominciava ad avvertire la fecondità di un magistero sulla donna tanto suggestivo quanto disatteso?

Un percorso vero

Così è cominciato questo percorso triennale che per me ha costituito, oltre che una singolare esperienza professionale, un'esperienza umana ed ecclesiale di grande interesse.

Avevo chiaro dentro di me che dovevo essere me stessa, che non potevo fingere di non essere donna, e laica! Sapevo che la sfida era quella di far accettare come una risorsa, e non come un inciampo, quello che per i miei interlocutori era la mia diversità, con la mia sensibilità, la mia cultura, la mia esperienza di vita certamente diversa dalla loro. Dovevo chiedere loro di fare un po' di fatica, di sintonizzarsi con registri, linguaggi e canali comunicativi diversi da quelli a cui erano abituati.

Il percorso si è sviluppato secondo la struttura di un'esperienza formativa coinvolgente, in alcuni tratti calda e appassionata nel dialogo, nel confronto, nella fatica di una ricerca nella quale si intuiva che nulla poteva essere dato per scontato in questo tempo inedito; nella consapevolezza che il futuro della Chiesa passa attraverso il coraggio di innovare le sue istituzioni educative.

Il percorso, poco dopo il suo inizio, ha dovuto fare i conti con la malattia del rettore; una malattia spietata, che ha condotto lui attraverso una sofferenza che lo ha consumato, vissuta con un incredibile coraggio; e che ha condotto tutta la comunità educativa a fare i conti con il dolore, con la fragilità, con il senso di impotenza.

In un'esperienza basata sullo studio e sulla trasmissione di contenuti culturali, un simile imprevisto non avrebbe avuto un grande impatto; non così su un'esperienza formativa che, se è veramente tale, non è mai solo intellettuale ma mette in gioco tutta la persona e la sua relazione con il contesto. Tanto più che la malattia di don Pierluigi riguardava la figura del rettore!

È stata una vicenda che ha avuto un'eco profonda nella mia sensibilità di donna e ha messo a confronto in maniera implicita due modi di vivere la fragilità: quella femminile che si lascia ferire dal dolore, si lascia toccare e turbare, ammirata dal modo maschile più coraggioso, deciso, quasi in lotta contro il male.

Anche tutto ciò ha fatto parte del contenuto di questo percorso, perché è solo non smettendo mai di costruire la propria umanità che si è educatori e si diventa padri e madri.

Guardando indietro

La vita è un'inesauribile miniera di apprendimenti. Questa esperienza dice come nella Chiesa stia crescendo la consapevolezza dei rischi di una formazione rigidamente *unisex*. Il fatto che il ministero ordinato sia solo maschile non può significare che anche la formazione lo debba essere.

Il prete – e non solo lui – per crescere ha bisogno di essere accompagnato da uno stile anche femminile di pensare, di entrare in relazione, di prendere

decisioni, di affrontare la debolezza... senza nascondersi dietro una scorza difensiva che ci si illude renda più forti, mentre rende più deboli e insicuri.

Forse alcuni tratti di durezza, persino di arroganza nelle relazioni, atteggiamenti che talvolta si manifestano nella guida delle comunità cristiane, potrebbero essere ammorbiditi da una formazione lungo la quale sia possibile sperimentare uno stile educativo che conosce la tenerezza, che non teme la fragilità, che sa accogliere l'inquietudine.

La formazione ha bisogno di reciprocità, di confronto delle differenze, di integrazione di stili diversi, come fanno notare alcuni documenti della Chiesa sulla formazione nei seminari, auspicando presenze femminili e valutazioni da parte delle donne sui candidati e la loro maturità personale.

La sorpresa che suscitano esperienze come quella che mi ha coinvolta nel Seminario di Treviso indica quanto esse siano ancora sporadiche ed eccezionali. Certo le donne nella Chiesa non sono più considerate pericolose tentatrici o streghe da mettere al rogo! Ma vi sono tanti «roghi»! Il più comune e apparentemente indolore è quello di considerare la presenza della donna in taluni contesti ecclesiali come inopportuna e impropria, e quindi da escludere.

Escludere la donna dalla formazione del clero significa porre le premesse perché essa venga lasciata da parte nei luoghi della pastorale ordinaria: certo non nella catechesi dei bambini, ma in quelli in cui si fanno scelte, si definiscono stili di vita, si delinea il volto concreto della comunità cristiana.

Giovanni Paolo II ha parlato di «genio femminile» e l'espressione è entrata nel linguaggio comune, e poco oltre. Ma, se è vero che alla donna viene riconosciuto un «genio», perché mai privarsene?

Sono grata al Seminario di Treviso per avermi coinvolta in questa singolare esperienza: grata per l'esperienza in sé, per le relazioni nuove che mi ha permesso di allacciare, soprattutto per la testimonianza di una naturale valorizzazione della donna, del cui originale modo di essere la Chiesa non può fare a meno senza diventare più povera.

Introduzione

di STEFANO DIDONÈ

Da alcuni anni il tema della paternità è tornato – per certi aspetti inaspettatamente – di una certa attualità. Inaspettatamente perché sembrava diventata una questione tabù, almeno da quando, all'indomani del 1968, Jaques Lacan iniziò a parlare di «evaporazione del padre» per interpretare la frattura culturale avvenuta durante le contestazioni giovanili tra la fine degli anni Sessanta e la seconda metà degli anni Settanta. A partire da quella stagione, la figura del padre è entrata in una crisi che assomiglia anche a una sorta di «travaglio», da cui non è più uscita. Di questo travaglio si è fatta carico principalmente la pratica psicanalitica, da sempre attenta al tema per l'importanza che il padre assume nella strutturazione della personalità del soggetto. Come ha osservato uno degli interpreti più autorevoli dell'opera lacaniana nel panorama italiano, Massimo Recalcati, l'intuizione di Lacan coglieva nel segno perché a un certo punto effettivamente era necessario congedarsi da *quella* figura paterna, associata in modo indissolubile al principio di autorità. Il binomio paternità-autorità era diventato il facile e simbolico bersaglio del rifiuto culturale

e sociale delle istituzioni e di tutte le loro mediazioni. La morte di *quella* figura di padre ha avuto delle ricadute molto rilevanti sul piano delle relazioni sociali e nelle relazioni educative, non ultimo in ambito ecclesiale, e ha imposto di ripensare l'esperienza della paternità in quanto tale. Ma verso quale prospettiva?

A partire dall'esperienza concreta

Decostruita sotto la spinta di quei tumultuosi cambiamenti, la fine dell'epoca del padre ha lasciato, come avviene per ogni morte, uno spazio vuoto. A quel vuoto è seguito un lungo tempo di crisi, che conteneva in sé un germoglio di fecondità. Dopo l'«evaporazione», il «tramonto» e la «mancanza», si è progressivamente affacciato un altro modo di intendere la figura paterna, interpretata con i connotati della «fragilità» più che della normatività. L'icona di questa nuova figura della paternità, secondo Recalcati, è quella collegata alla vicenda di Telemaco, che attende il ritorno di Ulisse e lo *invoca*, per mettere fine alla notte dei Proci. Ma il padre che arriva è diverso da quello atteso da Telemaco: non più un eroe e un vincitore, ma nelle fattezze di uno straniero e di un mendicante¹. Il gioco delle immagini fa intuire che non si può semplificare troppo la trasformazione in atto, perché non si tratta del semplice passaggio dal «padre-padrone»

¹ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

al «padre-affettivo». È in corso una metamorfosi più profonda, che deve fare i conti con un'intera simbolica della generazione da ripensare. E questo perché la paternità, nonostante le innumerevoli possibilità aperte dall'evoluzione della scienza e della medicina, rimane un'esperienza umana che oltrepassa la sola dimensione biologica e il ruolo sociale del padre.

Come si pone l'esperienza cristiana di fronte a queste profonde trasformazioni antropologiche? Ha senso ancora parlare della paternità in senso figurato, come ha fatto per lunghi secoli la Chiesa, riferendosi sia all'evangelico «Padre» (Mc 13,32), sia, per analogia, ai «padri» terreni (le figure religiose – maschili – che la incarnavano)? Concretamente: è ancora possibile pensare di «generare» alla fede degli adolescenti e dei giovani e accompagnarli nella loro crescita da parte di preti celibi? Ha senso poi, per una diocesi, continuare a investire risorse – decisamente minori rispetto un tempo – sul versante educativo?

A partire da queste e altre domande, i formatori e gli insegnanti del Seminario di Treviso si sono chiesti cosa significhi essere padri oggi, avviando un percorso di formazione su questa tematica, aperto e condiviso con altri preti, persone consacrate e laici. Lo hanno fatto chiedendo aiuto a una pedagoga di grande esperienza e competenza come Paola Bignardi, che si è resa prontamente disponibile e il cui contributo ha dato qualità all'intero percorso. L'esperienza si è rivelata preziosa per chi l'ha vissuta

ed è nata così l'idea di condividerla con un pubblico più ampio, mettendo a disposizione il frutto di una comune ricerca, che rimane aperta.

Nel frattempo, colui con il quale avevamo immaginato questo percorso, il rettore don Pierluigi Guidolin, è passato «all'altra riva» (cf. Gv 6,17) a seguito di un male inguaribile. La sua prematura scomparsa, pur nella tristezza del momento, ha dato a questo ciclo formativo il sapore dell'eredità, che è pure una delle dimensioni della paternità.

Una paternità «trasfigurata» e «plurale»

Al di là della letteratura specialistica, le generazioni di padri (e madri) che si sono succedute alla frattura culturale degli anni Sessanta e Settanta si sono trovate praticamente di fronte al compito di interpretare in modo nuovo l'esperienza più fondamentale e coinvolgente, che non si limita alla dimensione biologica della procreazione, ma connota in modo decisivo l'intera esistenza umana. Presentando un testo di alcuni anni fa, il cardinale Carlo Maria Martini affermava che il tema della paternità fa pensare a due testi biblici tra loro contrapposti: da una parte Gesù diffida dal chiamare «padre» qualcuno sulla terra: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). Dall'altra, Paolo che rivendica la sua paternità nei confronti della comunità di Corinto: «Potreste avere diecimila pedagoghi, ma avete un solo padre. Sono io che vi ho

generato in Gesù Cristo» (1Cor 4,15). E concludeva così: «Della paternità abbiamo tutti bisogno per entrare nella vita e per diventare adulti. Ma ogni paternità deriva da quella dell'unico Padre che è nei cieli. Ogni paternità umana porta verso quella liberazione che è propria dei figli di Dio»².

Posto che nessuno può esaurire da solo quanto evoca la figura paterna, diventare padri (e madri) è un modo per diventare umani. Proprio perché si tratta di *interpretare* creativamente questa dimensione dell'esperienza umana e non di *ripeterla* in modo seriale, questo libro racconta di una paternità «al plurale», dove non c'è un *unico* padre (né un unico modo di esserlo), ma *molti* padri che cercano di essere fratelli tra loro. Tentativo ardito, che si scontra con tutte le varianti della vita e delle personalità. Eppure, è il modo con cui la Chiesa ha sempre generato alla fede i suoi figli: proponendo non *un* padre, ma *più* padri. Non a caso, la stessa tradizione spirituale continua a ritenere autorevoli fonti di ispirazione e di approfondimento i «Padri della Chiesa», cogliendo con sapienza le differenze e armonizzandole tra loro, rispettando comunque l'originalità di ciascuno. La moltitudine dei padri non è necessariamente un indice di debolezza, ma una risorsa pedagogica.

² C.M. MARTINI, *Lettera di presentazione*, in M. MACCARINELLI (a cura), *Un padre per vivere. L'esperienza della figura paterna tra istanze religiose e socio-culturali. Scritti in onore di Dom Bruno Marin O.S.B. Abate di Praglia*, Il Poligrafo, Padova 2001, 12-13.

«Attraversare» la figura del padre

Il testo non affronta in modo esauriente il vasto e complesso tema della paternità, ma presenta un percorso formativo, realizzato attraverso tre approfondimenti, o meglio tre «attraversamenti», così come sono stati proposti all'interno di alcune giornate formative rivolte a educatori e insegnanti del Seminario vescovile di Treviso, aperte ai presbiteri, alle persone consacrate e ai laici. I tre attraversamenti proposti sono retti dalla convinzione che la domanda da porsi non è tanto: «Che cosa resta del padre?», quanto: «Perché la paternità (ma vale anche per la maternità) rimane un'esperienza decisiva per diventare uomini?».

Nella pagina evangelica più celebre dedicata al padre, la parabola del padre misericordioso e dei due figli (cf. Lc 15,11-32), il padre è tale perché sa *lasciar andare* il figlio minore che vuole andarsene e sa *rimanere* nel modo giusto nella casa, che però viene percepita dal figlio maggiore come una prigione. Gli studi più recenti indicano l'opportunità di chiedersi quale percorso il narratore Gesù intenda proporre ai suoi ascoltatori³. La parabola sembra costruita in modo da suscitare nel lettore la percezione che il rapporto più corretto con il padre è quello dinamico, cioè che integra il *cambiamento* come una dimensione della relazione, che

³ Cf. C. BROCCARDO, *Tra gratuità e scaltrezza. Le parabole della misericordia di Luca 15-16*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2016.

conosce anche improvvise fratture e lunghi ritorni, secondo le diverse stagioni della vita. I personaggi della parabola non sono staticamente ingessati, eccetto il figlio maggiore, che rimane bloccato dalla sua stessa rappresentazione del padre come padrone al quale obbedire in modo servile. Anche il suo è un «ritorno a casa», ma senza averla mai realmente lasciata. Da questa icona evangelica non emerge un quadro monolitico della figura paterna, ma un intreccio di elementi che ne tratteggiano il profilo: il «generare» e il saper «lasciar andare», l'attendere e il porsi in relazione sapendo mettere dei limiti... Una relazione diventa generativa quando chi la vive è capace di aprirsi alla dimensione intergenerazionale, trasmettendo così dei contenuti e dei valori (la psicologia relazionale parla di «miti famigliari» e di «romanzo famigliare»). Si può affermare, quindi, che *diventare* padri è un *percorso* e un *processo aperto*, così come lo è tutta l'esperienza educativa.

Ad avvalorare queste intuizioni, il testo si apre con due testimonianze raccolte sul campo, dall'esperienza concreta vissuta da due giovani formatori. Si tratta di due racconti che esprimono chiaramente l'esigenza di incrociare i diversi punti di ingresso al tema (psicologico, spirituale, antropologico, pedagogico...).

A essi seguono i tre «attraversamenti», che, pur rivisti dagli autori, risentono inevitabilmente del contesto in cui sono stati proposti e in parte anche del linguaggio parlato.

Il primo, proposto dallo psicanalista Francesco Stoppa, ricostruisce le ragioni della trasformazione culturale che ha investito la paternità e ricorda che i padri sono marchiati con il timbro della loro umanità e della loro storia personale. Non c'è trasmissione intergenerazionale senza fare i conti con questa trasformazione.

Il secondo attraversamento, proposto dal monaco e teologo spirituale Elia Citterio attraverso un corposo contributo, rilegge la figura del padre alla luce della tradizione biblica patristica e propone alcune chiavi interpretative per leggere il nostro tempo. Padre Citterio presenta il Vangelo come una *radice* di vita, più che come un *ideale* al quale adeguarsi. Attingendo da questa radice, l'esperienza della paternità si presenta più liberante perché esprime il proprio essere figli e fratelli, oltre che padri.

Infine, il terzo attraversamento, proposto dal gesuita Roberto Del Riccio, docente di antropologia teologica e assistente nazionale dell'Agesci, offre un percorso di taglio biblico e antropologico per rivisitare l'esperienza della relazione educativa nell'ambito dell'itinerario di formazione del Seminario diocesano. In questo suo contributo, padre Del Riccio fa tesoro della sua esperienza come rettore nel Seminario interregionale campano di Posillipo (2009-2014).

Raccogliere e pubblicare i testi degli interventi proposti non ha come obiettivo principale il voler lasciare traccia di queste riflessioni, ma il condivi-

derne la ricchezza con altri. L'augurio è che questo percorso, come già avvenuto in passato con un altro ciclo di incontri formativi⁴, possa essere di qualche utilità per quanti si cimentano (e si cimenteranno) con l'esperienza del diventare padri. In tutti i sensi.

⁴ Cf. M. MARCATO (a cura), *La coscienza in dialogo. Un approccio interdisciplinare*, EMP - FTTr, Padova 2015.

Indice

Prefazione

<i>(Paola Bignardi)</i>	pag. 7
Una singolare richiesta. »	7
Un percorso vero »	9
Guardando indietro. »	10

Introduzione

<i>(Stefano Didonè)</i> »	13
A partire dall'esperienza concreta. »	14
Una paternità «trasfigurata» e «plurale» . . »	16
«Attraversare» la figura del padre »	18

Gli autori

Paola Bignardi »	23
Francesco Stoppa. »	23
Elia Citterio »	23
Roberto Del Riccio »	24

1. Due esperienze

Primo racconto »	25
Secondo racconto. »	32

2. Le metamorfosi della paternità	
(<i>Francesco Stoppa</i>) »	39
Il realismo della figura paterna »	40
Le radici della crisi della funzione paterna »	44
Trasmettere fiducia »	51
3. Quale paternità spirituale? Rileggere la tradizione per interpretare l'oggi	
(<i>Elia Citterio</i>) »	55
Da quale prospettiva veniamo? »	56
Testimonianze patristiche nella storia »	61
Il tesoro della tradizione dei Padri »	69
Qual è la situazione in cui ci riconosciamo di vivere? »	73
Due pressioni ingombranti »	75
Tenere aperta la via di Dio al mondo »	78
Il Vangelo: una radice, più che un ideale . . »	82
Il realismo evangelico: il compimento e l'eccedenza »	84
L'evangelizzazione reciproca »	88
La vita spirituale e gli snodi fondamentali . »	92
4. La debolezza, via educativa	
(<i>Roberto Del Riccio</i>) »	97
La debolezza creaturale »	99
La debolezza creaturale: opportunità educativa »	105
Tre esempi di «morte» dell'educatore »	113